

Cannes '89 Finalmente si ride al festival. Ieri in concorso il delizioso «Rosalie goes shopping», diretto da Percy Adlon e interpretato da una strepitosa Marianne Sagebrecht. Dal Giappone arriva invece l'austero «Piooggia nera» di Sohei Imamura.

La stangata di Marianne

Finalmente si ride a Cannes. Dopo tante storie tristi, un po' di buon umore viene dal film di Percy Adlon, il regista tedesco noto in Italia per *Sugarbaby* e *Bagdad Café*. Anche in questo *Rosalie goes shopping* c'è la prediletta Marianne Sagebrecht, la voluminosa e simpaticissima attrice di Monaco, nei panni di una brava madre di famiglia che trova il modo di diventare miliardaria in terra d'America.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Marianne Sagebrecht, la voluminosa eroina di *Sugarbaby* e di *Bagdad Café*, ci sta proprio bene a Cannes '89. Per diverse ragioni. La prima è costituita da quel suo nome, tutto baricodero, Marianne, e visto che qui siamo in clima di celebrazioni rivoluzionarie, la coincidenza appare più che felice. Altra, decisiva ragione è la presenza nella rassegna competitiva ufficiale del nuovo, travolgente *divertissement* prodotto, allestito, realizzato da Percy Adlon in stretta collaborazione con la moglie Eleonore, appunto *Rosalie goes shopping* (pressappoco, *Rosalie va per comprare*), interpretato con bravura e cordialità contagiosa dalla solita, inprendente Marianne Sagebrecht.

Come si sa, Percy Adlon è il vero, unico Pigmaleone che ha scoperto, debitamente esaltato le sorprendenti, originali risorse espressive di Marianne e, in pochi anni, ha fatto di lei una anticonformistica star. I citati *Sugarbaby* e *Bagdad Café* sono ormai, in questo senso, dei successi acquisiti. C'è, da dire, inoltre, che il tenore gio-

di ogni risorsa alternativa.

Alle strette, l'industriosa, sagace Rosalie fa ricorso alle sue levate di genio. Mancano i soldi per il ménage domestico? La figlia più grande smania per avere un personal computer? I creditori si fanno assillanti? Niente paura. Ci pensa lei, sempre lei, la soccorrevole, indomita Rosalie. Qualche anticipo, da una parte, un assegno con le carte di credito ai margini della legge, dall'altra, e, ancora, un assegno (temporaneamente) scoperto o debitamente «gonfiato» e tutto torna: a posto, come d'incanto. Si potranno persino al-

lestire, per soddisfare la naturale vanità del rampollo allievo cuoco internazionale, barchetti a base di sofisticate squisitezze della *nouvelle cuisine*. Basta un po' di immaginazione e tanta, tanta improntitudine.

Giunta tuttavia alla congiuntura delle finanze familiari in grave dissesto, Rosalie deve, suo malgrado, ammettere che bisogna fare fronte all'imbarazzante situazione con misure davvero risolutive. Tenta così, tramite l'amico prete, confessore sempre sbalordito dalle imprese dell'abbondante pecorella un po' fuorviata, di

ricorrere al buon Dio perché le dia una mano a risolvere le esigenze più immediate. Niente da fare. Il Padreterno è in tutt'altre faccende affaccendato. Rosalie, dunque, in mancanza di ogni via d'uscita miracolosa, intuisce casualmente quanto può essere utile per lei, per la sua famiglia imparare a far soldi; e alla svelta, proprio come sanno farlo i banchieri che, appunto, di soldi ne hanno a palate. Detto e fatto, da cassalinga affannata che era, Rosalie si trasforma in una luciferina manipolatrice, tramite computer e qualche azzeccato trucco, di

danaro altrui, fino a far sì che il suo conto bancario diventi sempre più pingue.

Condotto con mano leggera e con qualche sacrosanto, venuloso sarcasmo dal divertito Percy Adlon, *Rosalie goes shopping* conclude esemplarmente l'esilarante trilogia costituita dai precedenti *Sugarbaby* e *Bagdad Café*. Qui, Marianne Sagebrecht, affinando e modulando con esemplare misura la sua naturale vena umoristica, riesce ad imbastire uno spettacolo insieme elegante e paradossalmente rivelatore. La pochezza della provincia americana come la grevità della rimpiantata «piccola patria» bavarese, infatti, si mischiano qui in una misura di comicità quasi eversiva. Fanno degna corona alla eclettica Marianne-Rosalie numerosi, bravissimi altri interpreti, tra cui spicca, per azzeccato estro umoristico, Brad Davis (Liebling), già teatro *gigolo* omosessuale nel fassbinderiano *Querelle de Brest*.

Sempre nell'ambito della rassegna competitiva è stata inoltre proposta qui l'opera *Piooggia nera* del noto cineasta

giapponese Sohei Imamura, già accreditato qualche anno fa di una Palma d'oro per *La ballata di Narayama*. Si tratta di un film di tesa, intensa drammaticità, tutto ruotante sulla traccia narrativa dell'apocalittico evento che il 6 agosto 1945, con lo sganciamento su Hiroshima della prima bomba atomica, segnò stazze e sofferenze inenarrabili. E, insieme, di un apologo morale di straziante verità, interamente calato nel piccolo mondo di affetti, di consuetudini agresti stravolto, segnato a morte da quella traumatica, epocale calamità. Scandito da un ritmo severo, popolato di avvenimenti minimi, di umanissime figure, *Piooggia nera*, pur a distanza di oltre quarant'anni da quello sventurato giorno d'agosto, induce subito a pensare, a ricordi tormentosi. E proprio nella classica semplicità «alla Ozu» cui si impronta la dolorosa evocazione ed, altresì, nella sorvegliata misura della civile protesta implicita in *Piooggia nera*, si ritrovano i pregi maturi del cinema d'alta ispirazione morale di Sohei Imamura.



Qui accanto, Marianne Sagebrecht nel film di Percy Adlon «Rosalie goes shopping» ieri in concorso. Sotto, Belushi in «Blues Brothers».

Niente controfigure per Belushi!

A Cannes è arrivato *Wired*, il film su John Belushi ispirato al libro di Bob Woodward, uno dei giornalisti del *Washington Post* (l'altro era Carl Bernstein) che diedero vita al caso Watergate. Woodward ha collaborato al film ed è venuto sulla Croisette, annunciando tra l'altro: «Io e Bernstein faremo il nome di Gola Profonda, la nostra fonte sul Watergate, solo quando morirà. E per ora sta benissimo».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Piccolo consiglio: quando uscirà *Wired* in Italia, se uscirà, evitate e cercate di rivedere *The Blues Brothers* magari per la cinquantesima volta. John Belushi vorremmo ricordarlo così. Forse era davvero un tossico o un mezzo delinquente; ma per noi spettatori era prima di tutto un talento purissimo che ha segnato il cinema americano a cavallo fra anni Settanta e Ottanta. La sua linea a 33 anni non ci spinge a farne un nuovo Gesù Cristo, ma semplicemente un essere umano che anche *post mortem* mer-

terebbe rispetto e discrezione. Non speculazioni. Il libro di Bob Woodward sulla sua vita era forse un'operazione giornalistica corrette, ma il film che ne è stato tratto era la classica impresa che non s'avvera da fare, come il famoso matrimonio manzoniano. Il film di Larry Peerce, presentato nella sezione «Un certain regard», non è solo brutto. È imbarazzante. Inizia con la resurrezione di Belushi, nel bel mezzo della Morgue, e prosegue con il suo incontro con un angelo custode (portoricano, non chiedeteci perché) che lo conduce, novello

fantasma alla Frank Capra, sui luoghi della sua vita. Parallela-mente, il film racconta anche l'inchiesta di Bob Woodward (che compare sullo schermo con il suo nome e cognome, interpretato da J.T. Walsh) sulla vita e la morte dell'attore, trasformandosi lentamente in un'apologia di Woodward, anziché in una biografia di Belushi. Quest'ultimo approccio, d'altronde, era destinato alla sconfitta in partenza: potete immaginarvi un grassone e un magrolino vestiti come beccamorti che tentano di rifare i numeri dei Blues Brothers, senza avere nemmeno un millesimo del talento di Belushi e Aykroyd? La colpa non è nemmeno degli attori (per la cronaca, sono Michael Chiklis e Gary Groomes), ma di chi li ha coinvolti in un'impresa scriteriata.

Evidentemente Woodward è convinto che il passatempo preferito di tutta Hollywood sia farsi un'opinione su di lui. Lasciamoglielo credere, e registriamo (anche per bocca dei due produttori Edward Feldman e Charles Meeker) le difficoltà che *Wired* ha incontrato durante la produzione. In particolare la Creative Artists Agency, una potente agenzia che rappresenta moltissimi attori (compreso Belushi, a suo tempo), ha boicottato il film chiedendo ai propri clienti di non lavorarci (e si vede, il cast è roba da serie Z). Ma forse non c'era bisogno di boicottaggi: il film, una volta fatto, si scombinò com'è. L'unica speranza è che John Belushi possa tornare dall'aldilà, dove sicuramente si sta divertendo un sacco, con gli occhiali scuri di Jake Blues e la scimitarra di Bluto Blutariski; per popolare gli incubi di coloro che l'hanno così malevolmente rivocato. Riposa in pace, John, la tua memoria non è in pericolo.



Primefilm. «Un amore una vita» Jessica, un «triangolo» che non finisce più

MICHELE ANSELMI

Un amore una vita. Regia: Taylor Hackford. Sceneggiatura: Tom Rickman. Interpreti: Jessica Lange, Dennis Quaid, Timothy Hutton, John Goodman. Fotografia: Stephen Goldblatt, Usa, 1988. Roma: Capranica. Com'eravamo e come siamo. Il cinema americano adora le storie che parlano da lontano, che crescono agere sul filo della memoria per approdare all'acquedotto cognoscenza dell'oggi. Ricordate *Gli amici di Georgia, Io, Willy e Phil*, il migliore? Il filone, tra alterne fortune, sembra tornato di moda. Abbiamo appena visto il brutto *Spiagge* di Garry Marshall, ecco *Un amore una vita* di Taylor Hackford, regista interessante che dopo *Ufficiale e gentiluomo* non ne ha più azzeccata una. Alla regola non si sottrae nemmeno que-

Gavin è già fottuto, le grandi squadre lo lasciano in panchina e lui si consola con i Cosmos di Denver. Se l'eroe è in crisi, anche Babs non se la passa bene, stretta tra i debiti, i paroli che crescono e gli effetti dell'alcol. Per tirare su le finanze, va a fare la cameriera di lusso nel locale di un pescaceo locale, dove fa raggiungere, in veste di attrazione, l'ormai *groovy* Gavin. Ancora un salto temporale. Siamo ai primi anni Settanta, la famiglia è allo sbando. Gavin fa la pubblicità all'erba sintetica raccontando ai clienti le sue prodezze di un tempo, mentre Babs, in un momento di debolezza, finisce a letto con il ritrovato Donnie, studente progressista in odore di carriera. L'amore finalmente fronda? Macché. Passano altri due lustri e il rivediamo tutti insieme (Donnie intanto si è sposato con una fanciulla del nord e Babs è diventata una



Jessica Lange e Dennis Quaid nel film «Un amore una vita».

manager dell'hamburger) per una celebrazione sportiva: la commozone corre a fiumi, le lacrime anche. Se il mito non c'è più, resta l'affetto di una vita passata insieme. Tragedia che più americana non si può (alla base c'è il romanzo di Frank Deford), *Un amore una vita* usa il football come metafora di un'esistenza che brucia in fretta, lasciando dietro di sé cumuli di cenere amara. Un classico, insomma, che Taylor Hackford arricchisce di notazioni sociologiche

e politiche (il razzismo del Sud verso i negri, la frustrazione femminile, il distacco degli intellettuali) che non vanno oltre la cucina drammatica. Lungo e sgangherato. *Una vita un amore* delude anche sul versante recitazione: Dennis Quaid (Gavin), Jessica Lange (Babs), Timothy Hutton (Donnie) si muovono a disagio dentro il trucco vistoso che li ringiovanisce e invecchia di oltre vent'anni, con l'aria di chi non vede l'ora di passare al prossimo film. Peccato.

Autonomi in sciopero, sindacati preoccupati Tempesta sul Maggio fiorentino Salteranno i «Puritani»?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA CHITI

FIRENZE. I *puritani*, l'opera di Vincenzo Bellini in cartellone al maggio giovedì rischia di saltare insieme alle ultime due repliche dell'*Idomeneo*. Gli orchestrali autonomi del Teatro Comunale hanno deciso quattro giorni di sciopero. Solo una rivendicazione salariale? In realtà c'è chi parla di colpo al cuore, di strategia «destabilizzante» per un ente già in difficoltà. In trincea contro il Maggio sono sempre gli orchestrali aderenti al sindacato auto-

no (circa metà dell'orchestra, 57 elementi su 120); le ragioni ufficiali, sempre la parameizzazione degli stipendi. Una vecchia manovra. Già all'inaugurazione del festival i professori d'orchestra avevano minacciato di mandare all'aria la prima. Fu trovato un accordo con la direzione, ma l'altro ieri un loro comunicato è arrivato come una mazzetta: negli ultimi incontri per concludere le trattative, l'ente Teatro Comunale li avrebbe presi in giro tutti quanti concedendo modi-

fiche ridicole. Da parte loro, il soprintendente Giorgio Vidusso e il direttore artistico Bruno Bartoletti non cedono di un millimetro. Nessuna dichiarazione alla stampa. Ieri pomeriggio, però, una riunione «ai vertici» (c'erano il sindaco Boggiolino, l'assessore alla cultura Morales, segretari e direttori) dovrebbe aver stabilito l'atteggiamento «giudicio e politico» da tenere con gli autonomi. E lunedì consiglio di amministrazione. In ballo non c'è solo un pezzo di Maggio: secondo i sindacati confederati - che da soli stanno proseguendo le trattative con l'azienda - c'è in gioco addirittura la sopravvivenza dell'ente lirico. I *puritani* non sarebbe stata scelta a caso. Vediamo perché.

Intanto, è un'opera reclamizzata come peria rara. *Puritani*, e soprattutto sulle sue scenografie, si sta già svolleggiando da tempo: i bozzetti sono gli stessi che Giorgio de Chirico usò nel '33 nella prima edizione assoluta del Maggio musicale fiorentino. Anche su questa specie di autocelebrazione si giocherebbe sinistramente l'ultimo atto del festival. Non basta: il Teatro Comunale punta sui *puritani* per risolvere un Maggio cominciato nel caos politico e proseguito nelle stracature di critica e pubblico. Quello che sindacalmente rende *puritani* un asso nella manica sta però da un'altra parte, sul podio. Deve dirigerlo il maestro Bruno Bartoletti, che è contemporaneamente direttore artistico del Comunale e strettamente legato a Giorgio Vidusso, il soprintendente nominato tre anni fa e ormai prossimo alla fine del mandato. «Colpire i *puritani*» dicono i sindacati confederati - vuol dire colpire al cuore il Maggio. Sramantito, un sapere qualcosa di più sulle probabilità di sopravvivenza del Maggio.

Paul Bartel W la lotta di classe: per ridere

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Beverly Hills. Un pranzo «in tenue da solerte» Rumore di stoviglie fracciate dalla cucina. La padrona di casa inviperita si precipita. Investe di insulti la povera cameriera: autrice del misfatto, poi afferra una pentola di acqua bollente e gliela rovescia in faccia. Arriva l'elegante e austero marito, estrae una pistola e piazza una pallottola in fronte alla malcapitata serva. È la sequenza iniziale di *Scenes from the class struggle* di Paul Bartel, passato al Marché di Cannes. Il film di lotta di classe a Beverly Hills (di Paul Bartel, passato al Marché di Cannes, è stato puro. Intanto perché i due feroci schiavisti sono, rispettivamente, una sempre stupida Jacqueline Bisset e Paul Bartel stesso, con quella sua faccia metà melfistofelica e metà clownesca. Inoltre, perché si scopre presto che la scena è il sogno di un cameriere chicano discretamente attempato dalla padrona di casa.

Spike Lee Un regista tra basket e Malcolm X

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. È l'anno degli indipendenti. Il cinema underground, o ex underground, lascia le suburbe americane e invade la Croisette. Paul Bartel al Marché, Spike Lee, Jim Jarmusch e Steven Soderbergh addirittura in concorso. È vero che diversi di questi talenti venuti dalla strada lavorano ormai per le majors (Bartel per la Rankine per la Universal). Ma in America funziona così. Anche i sovversivi possono incassare denaro... Il film di Spike Lee *Do the right thing*, che passa oggi in concorso, non sarà magari il più bello del festival, ma lui è il regista più simpatico fra tutti quelli che inseguono la Palma d'oro. Forse l'avrete visto in *Lola Darling*, il suo precedente film arrivato in Italia: era uno dei tre amanti di Lola, quello che andava per la Universal. Anche in *Do the right thing* Spike si esibisce come attore, nei panni del commesso-nero di una pizzeria gestita da italo-americani. «Credo di essere un pessimo attore, ma dopo il successo di *Lola Darling* è stata la Universal a impormi di interpretare una parte».

Do the right thing è un film corale, la storia di una giornata di calore e di violenza nel Bedford-Stuyvesant, il quartiere di Brooklyn, New York, dove Lee non è nato (è di Atlanta, Georgia) ma è cresciuto e vive tuttora, «in un appartamento da single con due televisori per vedere i programmi sportivi. No, non vivo a Hollywood e non ho la macchina, giro per New York con la metropolitana». Non è per fare lo snob. Non potrei fare a meno del contatto con la gente che vedete nel film. La mia vita è lì, tra i dispersi di Brooklyn». Il film è una sorta di approccio «ironico» al problema del razzismo? «Credo di essere incapace di affrontare qualsiasi argomento se non attraverso l'umorismo. Il film è ironico, ma è un'ironia che sfocia nella tragedia in modo del tutto inaspettato. Dopo tanti anni di Reagan e Washington, e di Koch sindaco di New York, la mia città è sempre più violenta e razzista. Spike è un ragazzo con le idee chiare. Vota per Jesse Jackson e nel suo film cita: più volte Malcolm X e Martin Luther King. «Ho un grande amore per entrambi. Ma vedendo la situazione dei neri oggi, credo che Malcolm X sia una figura più attuale. Ci servirebbe un leader come lui».

Ma dove Spike si esalta, è su fare lo parte di basket. «Lo adoro. Nel film un ragazzo nero indossa sempre la maglia numero 32 dei Lakers, quella di Magic Johnson, mentre John Savage, l'"intruso" bianco del quartiere, ha quella 33 dei Celtics, ovvero quella di Larry Bird, il più grande campionario di basket bianco. Io sono tifoso dei Knicks di New York. Forse i film di cui vedo più orgoglioso sono: gli spot pubblicitari che ho girato per la Mars insieme a Michael Jordan, un altro asso della Nba». Però, nel film, tu indossi una maglietta da baseball... «Certo, quella di Robinson, il primo giocatore nero a giocare in prima divisione con i Dodgers. Già, chi dice che lo sport non è politica?».